

L'AFRICA: CROCEVIA DI POPOLI E DI STORIA ALLE PORTE DELL'EUROPA

di

Beniamino Caravita

*(Professore Ordinario di Istituzioni di Diritto Pubblico,
Sapienza Università di Roma)*

5 luglio 2013

Sia per la posizione geografica che per le affinità culturali, i paesi del continente africano sono per l'Italia, e in generale per l'Unione europea, un naturale sbocco economico e di scambio culturale, troppo spesso invece confinato al mero problema dell'immigrazione.

La recente nomina di Cécile Kashetu Kyenge come ministro dell'integrazione del Governo italiano dimostra una maggiore presa di coscienza dell'importanza della comunità africana nel nostro paese, al contempo rivelando una chiara posizione propositiva nell'affrontare l'annosa questione del patto di convivenza con il 'diverso' per una maggiore coesione sociale nonché nella risoluzione dei problemi africani sul continente africano. Ma questa "nuova volontà" perché possa partire anche dal basso impone innanzitutto un'approfondita conoscenza di un continente che conta più di cinquanta paesi indipendenti ognuno caratterizzato da una propria storia e da un proprio passato. Una storia che per molto tempo è stata negata e che stenta ancora ad emergere in tutta la sua complessità e profondità cronologica.

Non diverse e meno complesse sono peraltro le questioni che permangono irrisolte sul piano giuridico. Primo tra tutti quello della gestione dei rapporti tra centro e periferia; la presenza di uno Stato debole in cui diventa sempre più difficile mantenere il monopolio della forza, l'unità del potere statale e il controllo capillare del territorio combinati con un complesso sistema di appartenenze che contrappone il legame della cittadinanza al legame etnico. Per

non dire poi dei diversi ordinamenti in cui vigono solo “democrazie di facciata”: qui, pur adottandosi Costituzioni ispirate ai principi ed alle regole della democrazia, i fatti rivelano competizioni elettorali che non garantiscono la vittoria di un gruppo politico su di un altro ma solo motivo di esacerbazione degli scontri. Gli stessi risultati elettorali vengono ancora troppo spesso contestati e non riconosciuti, forse perché quel principio della regolarità delle elezioni – alla base dei regimi liberal-democratici – non riesce a tutt’oggi a trovare spazio effettivo nella prassi. La concezione del potere rimane ancorata ad una dimensione patrimoniale in cui pubblico e privato tendono a sovrapporsi e a confondersi, mentre il pluralismo politico è spesso confinato al contenuto di un articolo della carta costituzionale senza trovare reale applicazione, né garanzie a tutela.

Non a caso, in una lista elaborata dalla rivista inglese “The Economist” nel 2012 contenente una graduatoria di Paesi fondata su dati in grado di sondare il livello di democraticità di ciascuno (i.e., il processo elettorale e il pluralismo, il funzionamento dell’apparato governativo, la partecipazione politica, la cultura politica, il riconoscimento delle libertà civili), su 167 Paesi considerati, la Guinea-Bissau e il Chad occupano, rispettivamente, il penultimo e terzultimo posto (preceduti solo dal North Korea cui spetta l’ultimo) mentre non pochi sono i paesi africani comunque in coda alla lista (Equatorial Guinea, 160°, Democratic Republic of Congo, 159°, nonché Sudan ed Eritrea, rispettivamente al 154° e 153° posto).

Anche l’architettura istituzionale pone non pochi interrogativi su come definire il rapporto tra i supremi organi costituzionali di fronte alla tendenza alla degenerazione verso l’accentramento e la personalizzazione del potere; su come disegnare le seconde camere bilanciando la rappresentanza dei territori, quella delle minoranze etnico-linguistiche o dei gruppi economico-sociali, ma anche su come garantire l’effettività dell’indipendenza dei giudici e la funzione di controllo e di garanzia delle Corti costituzionali.

Problemi antichi e irrisolti si sommano a problemi nuovi come le guerre, le carestie e le epidemie di virus (ad es. l’HIV) creando in molte regioni del continente situazioni esplosive e di difficile contenimento.

Ciò nonostante o forse proprio per questo, l’Africa continua ad attirare l’attenzione delle potenze straniere che, in una logica neocoloniale, stanno mettendo nuove ‘bandiere’ sui paesi del continente. Si tende a parlare di una “*Chinafrique*” per indicare la forte presenza di burocrati, tecnici e capitali provenienti da Pechino che penetrano con molta più facilità rispetto agli omologhi europei perché slegati da qualsiasi clausola di condizionalità sul rispetto dei diritti umani e degli standard democratici. Mentre sono note le influenze di altre potenze emergenti come il Brasile e l’India.

Le risposte “africane” a queste propulsione centrifughe sono molteplici ma non sempre efficaci. In questo senso può essere letto il percorso di costruzione dell’Unione africana e la creazione della Corte africana dei diritti dell’uomo e dei popoli; ma anche la spinta all’unione doganale e all’abbattimento delle frontiere tariffarie e commerciali tramite la costruzione della Comunità economica e monetaria dell’Africa centrale (CEMAC) e l’attività dell’Organizzazione per l’armonizzazione del diritto commerciali in Africa (OHADA).

In questo panorama così diversificato e stimolante, il focus Africa di federalismi.it intende proseguire nella direzione già intrapresa di offrire uno sguardo esterno sui fatti africani, attraverso un’osservazione trasversale che comprenda non solo gli aspetti giuridici, ma anche l’attualità economica, politica e sociale. Si arricchisce del contributo di autorevoli studiosi stranieri con l’obiettivo di promuovere il dibattito sugli eventi più significativi che attraversano il continente africano, senza tralasciare l’analisi di tipo storico-costituzionale.